Torino, 15 in carcere Sono fiancheggiatori di Prima linea?

TORINO — Quindici presunti terroristi sono in stato di fermo o di arresto presso le caserme dei carabinieri a Torino e dintorni. È il risultato di un'operazione scattata mercoledì scorso e che nelle previsioni iniziali avrebbe dovuto esaurirsi nella cattura di un numero molto minore di fiancheggiatori di Prima linea. Evidentemente le indagini hanno portato rapidamente a sviluppi inattesi. Gli inquirenti non hanno voluto rivelare i nomi. Ci hanno pensato però i parenti di alcuni arrestati che hanno fatto il giro degli organi di informazione consegnando una lista di otto nomi. Non si tratterebbe di personaggi di primo piano. Alcuni comunque erano già venuti alla ribalta delle cronache del terrorismo come Riccardo Borgogno, condannato nel 1978 per l'assalto al deposito di autobus effettuato il primo gennaio 1977. Gli altri sarebbero i torinesi Mauro Caltagirone, Stefano Boeris, Giovanni Amedura, Mauro Bovolenta e la moglie Patrizia, e due residenti in località della Valle di Susa; Mauro Croce, di Condove e Renzo Pietropinti di Avigliana. Fiancheggiatori di Prima linea, e in particolare, almeno alcuni, aderenti ai cosiddetti Nuclei Comunisti Rivoluzionari, una sigla sinora sconosciuta. Non è chiaro se la formazione era ancora attiva. Si sarebbe costituita comunque tra il 1981 e il 1982 e sarebbe stata in contatto con Pasquale Aviglio e Marina Premoli, i due terroristi arrestati il primo marzo '82 a Torino (dove erano venuti per rifondarvi Prima linea dopo le batoste subite tra l'80 e l'81). Non sono esclusi anche collegamenti con le Brigate Rosse. Entro lunedì gli interrogatori dovrebbero essere terminati e si potrà forse chiarire il quadro complessivo dell'operazione, con l'elenco completo dei nominativi.

Gianni Agnelli

Rosario Spatola

Gianni Agnelli è il più ricco (nel 1979), ma 16° è Spatola boss siciliano ora in galera

ROMA — È Gianni Agnelli, con un imponibile di un miliardo e 661 milioni di lire, l'uomo più ricco d'Italia. Al secondo posto figura Ennio Levi, titolare della Manifattura Tessuti Milano (MTM), nonché presidente di una società israeliana, la Nilit, con un miliardo e 567 milioni; al terzo posto è il conte Corrado Agusta, azionista di minoranza del gruppo elicotteristico che fa capo all'Efim, con un imponibile di un miliardo 387 milioni. La classifica degli uomini più ricchi d'Italia è stata compilata dal settimanale «il Mondo» sulla base degli elenchi dei maggiori contribuenti elaborati dal ministero delle Finanze utilizzando le dichiarazioni dei redditi presentate nel 1980 (redditi del 1979). Gianni Agnelli — che risulta primo in classifica — era secondo nel 1978 e addirittura sessantacinquesimo nel 1977. Nella classifica figurano anche altri quattro componenti della famiglia: Umberto (imponibile 930 milioni), Maria Sole (507), Susanna (417 milioni) e Clara (307). Al quarto e quinto posto della classifica vi sono i fratelli Fraccaro, Giovanni e Bruno (quest'ultimo recentemente scomparso) titolari di un'azienda di Castelfranco Veneto, che produce antenne televisive, i quali rispettivamente denunciarono un miliardo 144 milioni e un miliardo e 123 milioni. Al sedicesimo posto — rileva il settimanale — si trova Rosario Spatola, codice di attività 3505, imprenditore, amico di Michele Sindona condannato recentemente a molti anni di galera dal Tribunale di Palermo nel processo «mafia e droga», che con i suoi 820 milioni di reddito si colloca in buona posizione: infatti è appena al di sotto di Umberto Agnelli (dal quale si distanzia per soli cento milioni in meno) ma al di sopra di Silvio Berlusconi per ben 300 milioni. Dagli elenchi del ministero delle Fi costante cambiamento nella distribuzione del reddito in Italia. Sui primi 150 contribuenti, con redditi superiori al 100 milioni, ben 26 sono donne. Inoltre una ulteriore trasformazione si è verificata nella distribuzione territoriale. Nonostante la maggioranza dei plurimilionari sia concentrata principalmente nelle zone ricche del nord, aumenta la presenza dei superricchi nell'Italia centrale e meridionale: tra i primi 150, infatti, ben 46 contribuenti vivono e hanno le loro attività in questa zona del nostro paese. La classifica elaborata dal settimanale riguarda in totale i tremila italiani che, per il 1979, hanno dichiarato al fisco più di cento milioni. Ma quanti sono coloro che sono riusciti a sfuggire al controllo?

Da gennaio 139 morti per droga

ROMA — Centotrentanove tossicodipendenti sono morti nei primi sei mesi di quest'anno; erano stati 250 nei 12 mesi dell'82; la droga sequestrata, nello stesso semestre, è superiore ai quantitativi dello scorso anno. Questi dati — resi noti, in una dichiarazione, dal sottosegretario agli Interni Francesco Spinelli — dicono chiaramente che sono in aumento lo spaccio e l'uso della droga in Italia. Dopo aver parlato di «maggiore efficacia dell'azione repressiva» della polizia di Stato, dei carabinieri e della guardia di finanza, Spinelli ha detto che l'eroina sequestrata nel primo semestre '83 (218 Kg) è superiore a quella dell'intero '82 (216 Kg); lo stesso vale per la cocaina: 146 Kg a fronte dei 112 dell'intero '82; per l'hashish: 3.727 Kg a fronte dei 3.753 di tutto l'82.

Arrestato «re della cocaina»

LA PAZ — Roberto Suarez Gomez, soprannominato «il re della cocaina» è stato catturato dalla polizia boliviana nella giungla nordorientale della provincia di Beni, ad ovest di La Paz. Recentemente il ministro degli Interni boliviano Roncal aveva detto che Suarez (il quale disporrebbe di una nutrita flotta aerea, dotata anche di missili e il cui capitale è stimato intorno ai 400 milioni di dollari) possiede più potere economico che il governo boliviano stesso. Suarez, che aveva a sua volta accusato Roncal di complicità nel traffico di stupefacenti in Bolivia, respinge qualsiasi responsabilità nel giro del circa due miliardi di dollari (3 mila miliardi di lire) provenienti dal mercato di stupefacenti in Bolivia. Suarez è ricercato anche dagli Stati Uniti.

Sull'«Espresso» nuove, gravi accuse di Giovanni Pandico

Caso Cirillo, clamorosa intervista di un «pentito»

Tornano i nomi di Gava e Patriarca

Il teste (che chiama in causa anche Piccoli e Scotti) finora era ritenuto attendibile
Le sue confessioni sono state «pilotate» da Cutolo? - C'è bisogno di chiarezza e verità

Silenzi della DC e ricatti ricorrenti

L'Espresso si è assunto la responsabilità di pubblicare l'intervista a Giovanni Pandico, di cui riportiamo — per dovere di cronaca — ampi stralci. Giovanni Pandico ha consentito con le sue confessioni ai giudici napoletani si spiccare centinaia di mandati di cattura. Quello che diceva, dunque, è stato preso dagli inquirenti più volte in considerazione ed è stato ritenuto degno di fede.

Noi non sappiamo come L'Espresso abbia ottenuto questa intervista con un carcerato che, verosimilmente, dovrebbe essere sottoposto a stretti controlli, né se è vera la voce — circolata insistentemente nelle settimane scorse — secondo la quale Pandico (pur dicendosi «pentito») continuerebbe a muoversi secondo le indicazioni del suo padrino Cutolo, che — vistosi abbandonato e messo alle corde da Barra e da altri e visto che comunque una certa «rete» era bruciata da numerose confessioni — avrebbe deciso di giocarsi in proprio anche la carta del «pentimento».

Questa «voce» — ripetiamo — non è controllabile e tuttavia l'intervista di Pandico sembra muoversi tutta nella logica del «documento» che ora si dice elaborato da Cutolo con altri nel carcere di Ascoli Piceno e che fu a suo tempo pubblicato sull'Unità.

I nomi sono gli stessi, accompagnati addirittura da vezzosi pseudonimi: «Fuoco», «Zia Teresa» e così via continuando.

Del resto — in questa vicenda sicuramente torbida — a cercare di lanciare messaggi ricattatori sono sempre stati alcuni dei protagonisti della «trattativa»: boss della camorra e uomini dei servizi segreti, colpiti in seguito alla storia della P2.

È tuttavia una cosa è evidente: che, se ci sono dei ricattatori, ci sono anche dei ricattati e che presidenti del consiglio, uomini politici di primo piano, ministri con delicate responsabilità non hanno fatto nulla per spezzare questa trama di ricatti e dire al Parlamento e al Paese la verità.

Anche i personaggi più e più volte nominati si sono limitati a smentire, a indignarsi, a querelare.

Ma questo può bastare per privati cittadini. Uomini che hanno, invece, responsabilità politiche di primo piano e che sono stati più volte al governo hanno il dovere di battersi perché si conosca finalmente tutta la verità e si sottraggano ai ricatti le istituzioni della repubblica. Questo impegno, finora, non si è visto: Piccoli, Gava, Scotti si sono comportati come privati cittadini e non si sono mai adoperati per chiedere ed ottenere tutta la verità sul torbido affare. E questa è, forse, la loro responsabilità politica più grave.

r. d. b.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Giovanni Pandico ha cominciato a parlare coi giornali. Lo ha fatto in una intervista all'Espresso (che sarà pubblicata nel prossimo numero del settimanale) nella quale parla dei risvolti del «caso Cirillo» e della posizione del noto presentatore-giornalista Enzo Tortora.

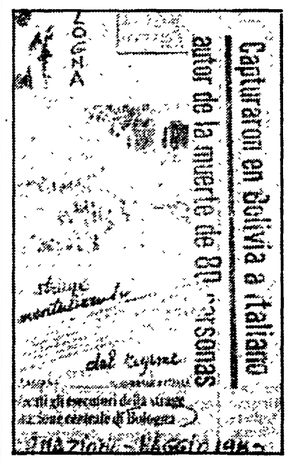
Il racconto del «primo consigliere» di Cutolo a tratti sembra un romanzo giallo, ma purtroppo tante volte in questi quarant'anni di «potere DC» la realtà ha superato la fantasia. Ma conviene far parlare Pandico, anche se non si capisce bene questo stillicidio di «rivelazioni». Secondo Pandico — dunque — «Tortora è un camorrista a tutti gli effetti, affiliato "honoris causa"... un camorrista che non ha nessuna mansione di morte, non è di quelli che vanno ad uccidere. Svolge altre funzioni... Tortora — afferma testualmente Pandico — ricevette un regolare battesimo di sangue e fu inserito nell'organizzazione dei camorristi della famiglia Palillo in accordo con esponenti della "'ndrangheta" calabrese nostra alleata...».

Il racconto del «pentito» continua con la descrizione della procedura di iniziazione che non prevede riti brutali e violenti ma che può svolgersi — e questo sarebbe il caso di Tortora — anche con delle semplici punture. Tortora si sarebbe occupato di traffico di droga, avrebbe portato denaro in Svizzera, soldi suoi e soldi ricavati dalle collaborazioni con una TV privata napoletana. Secondo il «primo consigliere di Cutolo» il presentatore avrebbe anche commesso uno «sgarro» non pagando una partita di droga di 50 milioni e per questo venne dato incarico a Guarneri di seguire Tortora e convincerlo a tornare nel «seminato».

Ma perché Pandico sa tutte queste cose? La risposta è questa: «Tutti questi fatti mi vennero riferiti a "circolo riunito" e secondo le regole camorristiche, da Raffaele Cutolo. Costui era "obbligato" a mettermi a conoscenza di tutto essendo io il suo consigliere».

Poi l'intervistatore chiede a Pandico di chiarire la circostanza della visita ad Ascoli di Silvio Gava. Ecco la risposta del «superpentito»: «Mercoledì 5 maggio Cutolo si incontrò con Silvio Gava (l'anziano leader che ha finora smentito la circostanza, ndr) che baciò persino la mano a don Raffaele. Non solo, ma gli mostrò anche un biglietto di garanzia a firma dell'onorevole Piccoli (il presidente della DC ha smentito recisamente di aver mai scritto un simile messaggio, ndr). Preciso — continua il camorrista — che ad Ascoli per la trattativa di Cirillo, parteciparono anche il professor Aldo Semerari (lo psichiatra poi decapitato, ndr) da noi chiamato in codice "la sedia", Silvio Gava appunto detto "zia Teresa", il sindaco di Giugliano, Granata, l'avvocato Madonna e i camorristi Vincenzo Casillo e Corrado Iacolare. Ad Ascoli entrarono pure, o mandarono loro emissari, un vescovo delle Puglie ed altri due pezzi grossi da noi ribattezzati in codice "Fuoco" ovvero l'onorevole Scotti e "vecchio genitore" ovvero il senatore Patriarca nonché un rappresentante del ministero di Grazia e Giustizia e Francesco Pazienza. Ebbe un ruolo nelle trattative anche il figlio di Gava, Antonio (Antonio Gava ha smentito ogni trattativa, ndr). Si mobilitarono anche i servizi segreti, il Sismi ed il Sisde».

Ma i fuochi di artificio dell'intervista all'Espresso non finiscono qui (anche se Pandico non precisa i termini della trattativa, chi furono realmente i personaggi che andarono ad Ascoli, chi furono gli intermediari, come sapeva che certe altre persone erano degli «emissari»), dopo aver spiegato quale fu — secondo lui — l'accordo fra NCO e BR, Pandico afferma: «In quei giorni Ascoli non era un carcere, ma Montecitorio in piccolo! Cutolo chiedeva perizie di comodo per lui, per alcuni affiliati ed altri favori di carattere processuale...». Ed invece cosa avvenne?, chiede l'Espresso. «Un brutto fatto», afferma Pandico. «Quando Cirillo fu liberato, i servizi decisero di uccidere Cutolo. Noi venimmo a sapere la cosa da un amico importante che ce l'aveva contro "zia Teresa". Parlai allora una notte intera con il dirigente del Sismi Pietro Musumeci. Cutolo in un primo momento doveva partire da Ascoli per l'Asinara, il 2 marzo di notte. Secondo il piano preparato dai servizi segreti il blindato che lo trasferiva sarebbe stato scaraventato fuori strada in un burrone e tutto sarebbe stato fatto passare per una disgrazia. Dopo il colloquio con Musumeci (come faceva Pandico a sapere del piano dettagliato per assassinare il capo, glielo disse Musumeci?, ndr) mi misi a scrivere 2.000 circolari a tutte le carceri d'Italia ordinando che se Cutolo non arrivava sano e salvo all'Asinara, tutti i cutolani dovevano ammazzare le guardie di scorta e rivendicare la morte in relazione all'accaduto. A questo punto il piano dei servizi segreti andò a monte e la partenza di Cutolo da Ascoli fu rimandata...». Insomma Pandico appare tutto tranne che un «cutoliano» pentito e la cosa alimenta il sospetto che finora le sue «confessioni» siano state pilotate dallo stesso Cutolo.



È giunto ad un avvocato di Bologna

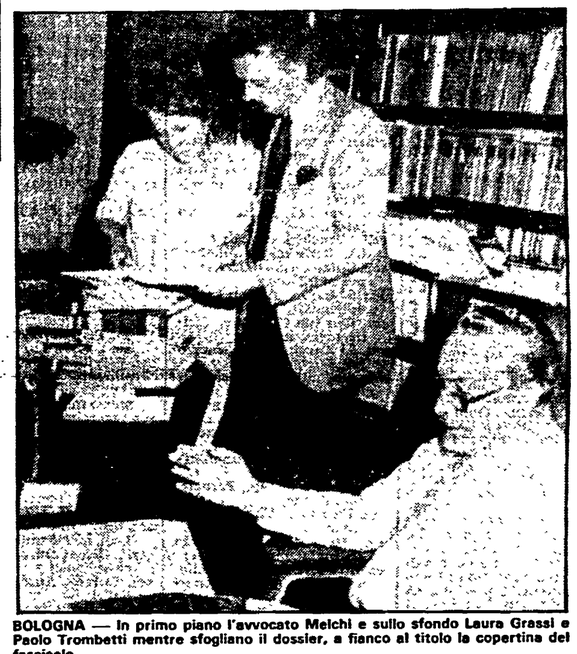
Plico anonimo difende i fascisti della strage

Si tratta di materiale e di documenti riservati che risultano coperti dal segreto istruttorio - Si parla anche del superteste Ciolini e della loggia massonica P2

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Un plico anonimo, contenente documenti riservati coperti da segreto istruttorio e relativi alle indagini sulla strage compiuta tre anni fa alla stazione di Bologna, sono stati recapitati per posta, venerdì, allo studio dell'avvocato Achille Melchionda, che fa parte del collegio di parte civile che assiste i familiari delle vittime.

Il dossier, avvolto in una copertina di cartone di color arancione, anche se non firmato rivela immediatamente la sua matrice di destra. Nella premessa, scritta a macchina (è, questa, l'unica parte che il legale ha reso pubblica prima di consegnare il plico alla Procura) si legge infatti che il suo scopo è di smascherare il metodo seguito dagli inquirenti che hanno indagato sulla strage o, in sostanza, di dimostrare l'inconsistenza delle dichiarazioni rese dal superteste Ciolini e che avrebbero provocato — è scritto testualmente — «un'ennesima speculazione sulle 85 vittime e gli assassini dei camerati Palladino e Paglial». Si aggiunge, inoltre che «per l'esecuzione di Paglial» (il neofascista, imputato per la strage, fu arrestato in Bolivia e morì per le ferite riportate nel corso di un conflitto a fuoco con la polizia) sarebbero stati pagati 220 milioni di lire agli agenti italiani e a delinquenti comuni; 120.000 dollari per l'utilizzo di un aereo di linea; 600 mila dollari per corrompere poliziotti boliviani, 11.000 dollari per servizi resi all'Ambasciata americana in Bolivia e altri 200.000 dollari a Ciolini per la collaborazione data. Il tutto con l'autorizzazione dell'allora presidente del Consiglio Spadolini.



BOLOGNA — In primo piano l'avvocato Melchi e sullo sfondo Laura Grassi e Paolo Trombetti mentre sfogliano il dossier, a fianco al titolo la copertina del fascicolo

Testi e supertesti sarebbero dunque stati manipolati e prezzolati per dimostrare la colpevolezza — è il caso delle confessioni rese da Ciolini — dei neofascisti Delle Chiaie, Giorgi, Paglial, Fiebelkorn e Danet.

Per sostenere queste tesi sono stati allegati numerosi documenti tutti in fotocopia, che — ha detto l'avvocato Melchionda — dovrebbero provenire dagli uffici giudiziari bolognesi e dalla Commissione parlamentare che indaga sulla P2. Ci sono tra l'altro, una lettera autografa del capo della Procura del capoluogo emiliano e un elenco di presunti appartenenti alla superloggia di Montecarlo.

Documenti riservati — abbiamo detto — di cui pochi potevano entrare in possesso ma che sarebbero comunque da tempo noti agli inquirenti e non offrirebbero quindi nessun contributo originale alle indagini.

Fin qui le notizie fornite dall'avvocato Melchionda sul plico — un centinaio di cartelle — speditogli da Milano l'11 luglio e significativamente intitolato «Nascita e morte di una cinica inchiesta».

Che valore attribuirgli? L'inchiesta sulla strage della stazione, alla pari delle altre condotte nel nostro paese per i delitti compiuti dai fascisti, ha sin dall'inizio sofferto di tentativi di inquinamento, di depistaggi, e ha visto la comparsa di testi e di personaggi ambigui giudicati in un primo tempo attendibili e che poi hanno smentito quanto da essi stessi affermato. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: a tre anni di distanza non si sa né dei mandanti né degli esecutori. Il dossier reso noto ieri potrebbe inserirsi in questo filone e rappresentare quindi un ulteriore tentativo di creare confusione.

Potrebbe anche trattarsi di un avvertimento di stampo mafioso alla magistratura (e forse al governo) per ricordargli che taluni ambienti hanno in mano documenti scottanti che in ogni momento potrebbero essere resi noti. Questa ultima ipotesi sarebbe avvalorata dal fatto che il plico non aveva come destinatario l'opinione pubblica — altrimenti sarebbe stato inviato ad un qualsiasi giornale — ma gli ambienti giudiziari bolognesi, già scossi in passato da violente polemiche.

L'attacco contro Ciolini — che, avvertono gli avvocati, qualche verità, oltre a tante bugie, l'ha pur detta — ha lo scopo di dimostrare l'infondatezza delle sue accuse o è un modo indiretto per sottolineare l'importanza delle sue dichiarazioni?

Tutto e il contrario di tutto, insomma. L'unica cosa certa è che proprio mentre a Bologna si fanno sempre più insistenti le voci su una ripresa delle indagini e su importanti novità che entro poco tempo ne potrebbero derivare, riappaiono, dopo mesi di silenzio, le missive anonime e i tentativi di condizionare dall'esterno l'inchiesta. Sarà un caso?

Giancarlo Perciaccante

Si apre domani a Catanzaro il processo agli amministratori dc e psi

«Se non ungete le ruote, niente licenze»

Dalla nostra redazione

CATANZARO — «Professore voi siete duro di orecchio! Sappiate che, se non mollate non avrete la concessione. Non illudetevi perché io sono capo dell'ufficio e il capo dell'assessorato all'Urbanistica è il Pisano. Anzi, vi aggiungo che questi soldi non servono a me ma al Pisano». Chi parla così è un architetto di 43 anni, Fausto Rippa, capo della sezione urbanistica al Comune di Catanzaro, socialista. Il Pisano cui fa riferimento è Pantaleone Pisano, detto Leo, 43 anni pure lui, vice sindaco di Catanzaro fino al dicembre dell'82, socialista. Il professore è il costruttore Mario Spadaro, costretto a pagare tangenti per ottenere una concessione edilizia legittima e che con le sue denunce alla magistratura ha dato il via agli arresti per lo scandalo. Lo scandalo è quello della lottizzazione «Cassiodoro», il più grave scandalo politico degli ultimi 40 anni in Calabria, di cui Rippa e Pisano non sono che due dei dieci protagonisti. Gli altri otto sono uomini del gran potere bianco, democristiani di ferro, due assessori in carica al momento degli arresti e poi tecnici, avvocati, faccendieri legati alla DC e al centro sinistra.

Da domani queste dieci persone — accusate di reati gravissimi fra cui concussione pluriaggravata, interesse privato in atti di ufficio, associazione per delinquere, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti — saranno alla sbarra nel processo che prende avvio al Tribunale di Catanzaro. E sarà un processo emblematico e significativo per tutta la classe dirigente del capoluogo calabrese, una città dove la DC l'ha fatta sempre da padrone, dove ha costruito le sue fortune al riparo dell'impunità e dell'arroganza.

Nella sentenza di rinvio a giudizio il giudice istruttore Antonio Baudi ha riportato molte delle frasi (come quella riportata all'inizio) che alcuni imputati hanno rivolto al costruttore Spadaro, per convincerlo a pagare le tangenti, in tutto 188 milioni più alcune cambiali e assegni in bianco (ieri l'altro gli imputati hanno offerto a Spadaro 65 milioni a titolo di risarcimento ma il costruttore ha rifiutato).

Sentiamo ancora Rippa, il giovane e spregiudicato capo settore urbanistico: «Professore, se non oleate bene la ruota non otterrete mai alcuna autorizzazione». Sentiamo Giuseppe Rocca, 46 anni, assessore democristiano alle Finanze e segretario particolare del defunto senatore Elio Tiriolo: «Se volete che la concessione e la lottizzazione vanno avanti mi dovete dare dei soldi». E sempre il Rocca, più avanti, parla così: «Professore, mi displace ma se qui non mollate non si va avanti». Invece il vice sindaco Pisano andava in giro dicendo che «doveva pagare cara tale variante» e al professore in persona non ebbe ritegno a dire che «nel suo assessorato comandava lui e che non era giusto che per le pratiche del suo assessorato mangiassero altri e lui rimanesse a bocca asciutta».

Maria Fonte Carbone

È un campionario significativo, che illustra bene il grado di intreccio fra interessi pubblici e privati, che documenta l'arroganza e gli intrallazzi degli amministratori del centro sinistra di Catanzaro. Ripercorrendo le tappe dello scandalo — così come i giudici hanno fatto sia nella sentenza di rinvio a giudizio che nella requisitoria del PM Massimo Galli — si traggono altri aspetti sul coinvolgimento dei partiti nella vicenda. Vediamo un po' di riassumere.

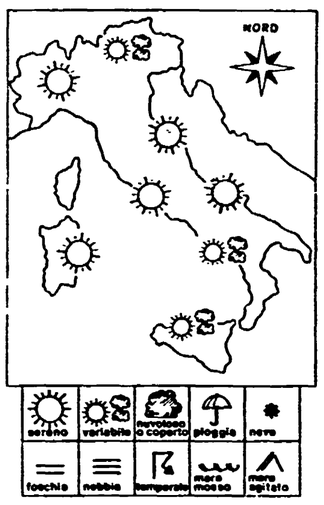
Mario Spadaro acquista un suolo nel quartiere S. Maria di Catanzaro. A gestire la vendita, per conto di una famiglia proprietaria del terreno, è un noto avvocato di Catanzaro, il dc Raimondo Garcea, componente del Coreco, il Comitato regionale di controllo. Tra Garcea e Spadaro viene stipulata una scrittura privata con la quale si definisce un versamento di 350 milioni più il ricavato della vendita di alcuni magazzini di proprietà dello Spadaro che Garcea si impegna a far acquistare dal Comune. Garcea è uno che conta. La moglie, Teresa Gualtieri di 36 anni, iscritta alla DC, è architetto e nel suo studio professionale c'è un membro della commissione edilizia, Angelo Alcaro, dc, 44 anni. Il professore non avrà problemi sia per la progettazione del fabbricato che per le concessioni amministrative, ma nell'affare i giovani rampanti del Comune di Catanzaro non vogliono restare all'asciutto: in fin dei conti a gestire le leve del potere sono loro.

Entrano, così, in campo direttamente Pisano, Rippa, Maria Carbone Fonte, 44 anni, assessore dc ai Lavori pubblici e latitante fino a qualche giorno fa, il marito Walter Fonte, segretario regionale amministrativo della DC, anche lui in carcere per l'affare delle tangenti, Rocca. Con minacce aperte, del tipo di quelle prima riportate, costringono Spadaro a pagare: a Rocca andranno 90 milioni, al Pisano 60 e al Rippa 38. Alla signora Fonte toccarono 25 milioni, secondo la confessione resa al magistrao dal Pisano (rei confessi sono pure Rocca e Rippa).

Ma i soldi intascati sono andati soltanto e tutti ai singoli imputati? A questa domanda — che è ovviamente la più inquietante — in parte hanno già risposto gli imputati nelle loro confessioni. Rocca, ad esempio, ha dichiarato che tenne per se solo 10 milioni e 20 li versò nelle casse della corrente di partito e consegnato a mani del defunto sen. Tiriolo, capo della corrente di cui egli era tesoriere». Sempre secondo Rocca, «Garcea si occupava della lottizzazione per conto di alcuni gruppi o personaggi della DC i quali avrebbero dovuto ricavare denaro dall'operazione». Ma in tutte le pagine del processo c'è un ruolo dei partiti, soprattutto della DC, ancora tutto da chiarire. Il cassiere della DC calabrese, il Fonte, a che titolo intascava le tangenti? Quel che è già certo, prima che cominci il processo, è che il Cassiodoro non fu un caso isolato, una buccia di banana, un incidente di percorso: dal 17 dicembre '82, quando scattarono i primi arresti, ad oggi, molta acqua è passata sotto i ponti, altri scandali e altri arresti per vicende politiche amministrative ci sono stati a Catanzaro e in Calabria. Il processo che si apre domani a Catanzaro è, simbolicamente, un processo a tutta la classe di governo della Regione.

Filippo Veltri

Il tempo



SITUAZIONE: Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda le odierne vicende del tempo. La situazione meteorologica è sempre controllata da una distribuzione di pressioni livellate con valori leggermente superiori alla media. Le masse d'aria in circolazione sono in progressivo riscaldamento e proseguono il loro processo di graduale stabilizzazione, fatta eccezione per le estreme regioni meridionali dove ancora si hanno fenomeni isolati di instabilità. IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Probabilità di annuvolamenti cumuliformi durante le ore calde in prossimità delle fascie alpine e delle località prealpine. Sulle regioni meridionali alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad ampie zone di sereno. La temperatura tende ad aumentare ulteriormente su tutta la penisola.

SIRIO